

Innanzitutto grazie per questo invito a partecipare con voi all'approfondimento sulla vita di Charles de Foucauld, allo scambio su come discerniamo i segni profetici nel mondo di oggi e sulla nostra presenza nella chiesa.

Frère Charles costituisce un esempio concreto capace di proporre oggi a noi e alla chiesa un modo di stare in mezzo agli uomini e alle donne in compagnia fraterna, polimista e quotidiana con loro e in piena fedeltà al vangelo.

Sono decenni che la chiesa è costretta a fare i conti con la lenta ma progressiva scristianizzazione dei popoli dell'Occidente. È di fronte ad una società che si vuole vedere atea mentre in realtà è idolatrica, non ci sono crociate da fare ma c'è una vigilanza da attuare per non essere idolatrati pur professando la fede in Gesù. E questa idolatria della forza, del numero, del denaro, del privilegio, del potere la si può combattere solo con un ritorno radicale al vangelo.

La forza della chiesa sarà sempre la santità dei suoi membri, qualità questa ~~o~~ asscondita che mostra agli occhi del mondo la nostra piccolezza, la nostra debolezza, ma che sprigiona la forza di Dio (1 Cor. 1, 26 ss). E in questo cammino di conversione è una guida sicura non solo per noi, ma per quelli che, religiosi o laici, sulle sue tracce tentano di seguire una spiritualità più vicina al vangelo di quelle che vedono da vicino nelle loro parrocchie di appartenenza. È importante che la chiesa lo presenti come guida sicura a chi cerca Dio. Per me è questo il senso della beatificazione di Frère Charles di un anno fa.

Vogliamo riflettere sugli ultimi anni della sua vita e dobbiamo ricevere quello che ha vissuto durante questi anni come un messaggio, ma, come dice Antoine Chateaubriand che da parecchi anni sta facendo un lavoro di precisione sulla vita di Fr. Charles, resta ancora molto da scoprire nei dettagli della sua vita e nella lettura delle sue lettere per ritrovarlo nella verità concreta delle sue relazioni con gli uomini e le donne a cui ha voluto essere vicino.

Se avesse vissuto altrove, in un paese non musulmano, sarebbe stato portatore di un messaggio nuovo? Se fosse restato a Beni-Abbès, sarebbe divenuto ciò che è stato a Tamourasset? Se avesse potuto avere dei compagni, come desiderava, avrebbe probabilmente organizzato, come sapeva fare molto bene, la vita dei suoi compagni senza tener conto delle realtà locali alle quali, essendo solo, si è adattato in maniera straordinaria. Solo in mezzo a loro, ha saputo conservare la sua fede e la sua identità, pur vivendogli molto vicino. Ancora di più, mettendosi all'oscuro degli altri e cercando di comprenderli, si è lasciato trasformare tramite delle relazioni di amicizia e ha potuto evolvere nelle sue idee, i suoi progetti e le sue utopie. È stato per alcuni il confidente, per altri il consigliere, l'amico di molti. "Tuareg sono per me una costante compagnia; non posso dire quanto sono bravi per me, quante anime rette trovi fra di loro; uno o due sono veri amici, cosa rara e così preziosa dappertutto... Qui sono il confidente e spesso il consigliere dei miei vicini; so cose dolorose..." scrive ad un amico l'8 gennaio 1913. A René Bazin, suo futuro biografo, il 7 aprile 1916 scrive: "La mia vocazione consiste ad essere il più possibile in relazione con ciò che mi circonda e a rendere tutti i servizi che posso. Nella misura in cui si stabilisce l'amicizia, parlo, sempre o quasi sempre a tu per tu, del buon Dio, brevemente, dando a ciascuno quello che può portare..."

3
Con è diventato un punto di riferimento e anche un modello di convivialità e di dialogo per quelli che a un secolo di distanza e ovunque nel mondo, devono vivere in situazioni simili. Ha imparato ad amare ogni persona in maniera disinteressata, nel rispetto delle differenze, senza dimenticare la preoccupazione prioritaria per l'interesse generale e per il bene comune di tenendo un operatore di unità tra persone che tutto portava a contrapporsi.

Nelle sue intenzioni la sua andata a Tamaiwasset aveva come finalità la conversione dei Tuareg. Ma subito si accorse che non poteva continuare a pensare che questi uomini e quelle donne a cui si era legato non sarebbero potuti essere salvati perché non aveva la sua stessa religione. Ad un amico protestante scrive: "Sono certo che il Buon Dio accetterà in cielo quelli che sono stati buoni e onesti senza che ci sia bisogno di essere cattolici-romani. Tu sei protestante, altri non credenti e i Tuareg sono musulmani. Sono convinto che Dio ci riceverà tutti". Non dimentichiamo che per la chiesa del suo tempo i musulmani erano considerati "infedeli" e lo stesso era per i cristiani da parte dei musulmani. Da parte cristiana, ci vorrà Papa Giovanni XXIII e il Concilio per cancellare il termine "perfidi" per gli ebrei e quello di "infedeli" per i musulmani.

Alla fine della sua vita non fa che parlare della salvezza di tutti dicendo che deve lavorare per questa salvezza degli altri come per la sua. Perché Dio vuole la salvezza di tutti. Sapeva però di condividere con i musulmani in Tuareg la loro fede nel "Dio più grande" "Allah AK bar" anche se avrebbe voluto avere in comune con loro la fede nell'inimitabile mistero di Dio che si abbassa, che si fa carne. Non intendeva, con questo, proclamare un dogma per loro blasfemia, intendeva piuttosto farsi testimone, con la vita, di un Amore senza fine di un Dio di Bontà che dona gratuitamente la sua vita per dare vita.
Oggi conosciamo anche delle lettere scritte da Musa

ag Anartan, il capo villaggio di Tamamasset, scrive in lingua Tuareg.

In una lettera Fr. Charles "akli-n-ghissz" "servo di Gesù" e lo saluta così: "Non mi abbandonare. Voglio da te una cosa: prega molto per me" (5.01.1914). Fu' altra lettera dice: "Fino a quando vivrò, seguirò il tuo consiglio, perché è il consiglio di un amico affezionato" (6.03.1914). Musa ha riconosciuto in lui l'uomo di Dio e il servo di Gesù e al momento della morte lo piangerà. ✕ 4A

E' la riscoperta dell'altro come "sacramento di Dio". Ci avviciniamo a Dio se rispettiamo l'altro come tale. Nei rapporti umani l'altro è il segno di Dio accanto a noi. E' quello che Fr. Charles ha cercato fino alla fine: conservare viva la sua fede, restare se stesso, vivere una vita cristiana nella perfezione dell'amore, amare ogni persona come Dio la ama nel rispetto delle convinzioni dell'altro. Può sembrare una banalità, che si può leggere senza coglierne l'importanza, quello che annota, qualche mese prima della sua morte nelle ultime ereditazioni scrive il 18 giugno 1916: "Amare il prossimo, cioè tutti gli esseri umani, come noi stessi, cioè fare della salvezza degli altri come della nostra, il compito della nostra vita; amarci l'un l'altro come Gesù ci ha amati, è fare della salvezza di tutti il compito della nostra esistenza".

Senza che l'opera della sua vita sarà di amare ogni cosa com'è. Il migliore mezzo per lavorare alla "salvezza" degli altri consiste nell'amarli, come Dio li ama. Non c'è altro da fare. "E' l'opera della nostra esistenza". ~~Non c'è altro~~

Questo è stato il suo modo concreto delle sue relazioni con gli uomini e le donne di cui ha voluto farsi prossimo alla fine della sua vita. Siamo abituati a leggere la sua vita servendoci di stereotipi o di immagini belle fatte, partendo da tutto il vocabolario della spiritualità, parlando di povertà, di amicizia, di apostolato dell'amicizia, di contemplazione senza guardare da vicino quale sia il naufragio

5
stato il suo effettivo comportamento e quali le circostanze concrete della sua vita tra i Tzareg. Questo non può riassumere il suo messaggio, il messaggio di colui che per tutta la vita, dall'inizio alla fine, ha voluto imitare la vita di Gesù a Nazareth. Nazareth che esprime il messaggio e l'originalità di Fr. Charles, anche se adesso è ripreso con adattamenti e usato da tutti. Manca una analisi teologica, la comprensione biblica di ciò che significa il mistero di Nazareth, l'incarnazione stessa nella situazione precisa di Nazareth. Per noi è anche un ideale mistico, una maniera di essere, di vivere. Per fr. Charles e questo è valido anche per noi, quale che sia la nostra situazione, Nazareth è un luogo che rappresenta qualcosa in se stesso, come località, come luogo dell'incarnazione. Non era la stessa cosa che fosse Nazareth, Capernaum, Gerusalemme o un altro luogo. Poi è un tempo, perché è durato a lungo e ha segnato Gesù per tutta la vita. È sempre stato Gesù di Nazareth, sulla croce come da risorto. E fr. Charles vede Nazareth come un modo di vivere che comporta un certo stile di vita. Non si può vivere in qualsiasi modo quando ci si riferisce al nome di Nazareth. Infine Nazareth è stato soprattutto un modo di essere, di essere con Gesù, di essere come Gesù con Dio e gli altri. È per noi un invito a vivere un amore appassionato per la persona di Gesù, come Gesù stesso per suo Padre, nelle situazioni più ordinarie della vita. Gesù non ha mai rifiutato le relazioni umane ed ha preso egli stesso la condizione di servo, con tutti i riferimenti storici che la parola richiama nell'A.T. È l'insegnamento di Gesù stesso, non solo nelle parole, ma negli atti, perché non ci si accontenta di fare memoria di lui, ma si faccia come lui lo ha fatto. È soprattutto Gesù che vive pienamente la sua relazione col Padre, una relazione unica di intimità al Padre. E viveandola in una famiglia, con un lavoro, in un villaggio, sulle strade della Galilea.

Questo realismo dell'incarnazione, questo riferimento ⁽⁶⁾ a Nazareth è stato vissuto da Fr. Charles, soprattutto a Tamaurasset, in una maniera del tutto eccezionale ma in relazioni molto personali con uomini e donne, in una prossimità sempre più grande con loro, dopo aver creduto di dover vivere lontano da tutti nel silenzio di una trappia e poi nella solitudine di un eremo, come voleva fare a Beni Abbès. Mi sembra che la sua missione ~~era~~ sia stata semplicemente quella di mostrare che la spiritualità di Nazareth si può vivere in tutte le situazioni. Nel celibato come nella vita di coppia, nella vita religiosa o in famiglia, nel sacerdozio o nel laicato, in una vita solitaria o nella vita comune. Oggi questa vita si esprime con un linguaggio di "presenza": presenza a Dio e presenza agli altri, di costituzione di vita, di amicizia, di solidarietà. Non è una spiritualità del deserto e del silenzio, è, al contrario, una spiritualità della relazione, in tutte le sue dimensioni, umane e divine. Relazione d'amore con Dio, che si è fatta uomo di noi in Gesù. Gesù la cui presenza è soprattutto cercata e celebrata nell'Eucaristia. Ma anche relazione d'amore con uomini e donne con cui si vuole condividere la vita, mettendosi nella situazione di poter servire. Per amare come Gesù, senza escludere nessuno. E in solidarietà con i più poveri. Questa, penso, è l'imitazione della vita di Gesù, Gesù di Nazareth, Gesù a Nazareth, che ha vissuto, egli stesso, nelle relazioni umane più ordinarie e in una relazione assolutamente unica con Dio Padre.

In un foglio su cui aveva scritto il suo orario degli ultimi anni di vita, si legge: "Portare fuoco sulla terra" e un'altra frase: "Sollevare ciò che è perduto". Sul recto, con l'orario, ci sono queste parole di S. Giovanni della Croce: "Ogni cosa vive secondo la qualità del suo essere". Quindi il uomo che ~~è~~ ^è ~~si~~ ^{si} ~~trasforma~~ ^{trasforma} la sua natura animale in una natura spirituale e di cui tutti gli affetti, le tendenze e gli atti sono ispirati dallo stesso spirito, si porta verso Dio. Per lui

Ogni cosa riveste un carattere tutto particolare di dolcezza, di tenerezza, di gioia e di amore".

Proprio così si possono raggiungere gli istinti più profondi di Charles de Foucauld e ci si può fermare su ciò che vi è forse di più ammirabile nella sua vita. E' la qualità della sua fede, che gli ha fatto vedere tutte le cose in una luce nuova e che gli ha fatto amare ogni uomo e ogni donna in maniera tanto fraterna, tanto profonda, in una qualità di relazione di cui ci si può rendere conto leggendo le sue numerose lettere.

FINE

~~Qualche ora prima della morte, aveva scritto alla cugina~~

Qualche ora prima della morte, aveva scritto alla cugina "Il vostro annientamento è il mezzo più potente che abbiamo per unirci a Gesù e per fare del bene. Quando si può soffrire e amare, si può molto, si può il massimo che è possibile in questo mondo. Si sente che si soffre; non si sente sempre che si ama ed è una sofferenza in più! Però si sa che si vorrebbe amare e voler amare è amare".

E' quello che Fr. Charles ha vissuto e per cui è morto. Dop la sua morte, Mussa ag Amastane il 13 dicembre, scrive una lettera alla zia di Fr. Charles: "Da quando ho saputo della morte del nostro amico, vostro fratello Charles, i miei occhi si sono chiusi, tutto è oscurato per me; ho pianto e ho versato molte lacrime e sono in grande lutto... Charles il marabutto non è morto solo per voi, è morto anche per tutti noi. Che Dio gli dia la misericordia e che ci incontriamo con lui in paradiso".

E' quello che desiderava: morire per tutti loro.

Era alla ricerca e l'ha trovata, di una vita di fede ^{che}
che gravitasse attorno al vangelo, però che non lo
portasse fuori dal mondo, nelle aule privilegiate
della contemplazione, al di fuori della città degli
uomini, ma che fosse invece secondo la bella
~~formula~~ formula che J. Maritain suggerì al P. Teil-
hard de la Lande, la "contemplazione sulle strade". Era il
bisogno di trovare il vangelo vissuto dentro: den-
tro la realtà, dentro il cammino dell'esistenza.
Questo era il suo modo di vivere il vangelo. Non
per farne una spinta spirituale in senso intui-
tivo-soggettivo, ma per progettare un nuovo st-
le di vita come ispirazione di vita, come regola
di vita. Fr. Charles è vissuto senza regole, anche se
ne ha scritte più di una per la fraternità che de-
siderava nascessero, vivere il vangelo e basta.
E viveva il vangelo, come diceva Francesco d'Assisi,
vive a gloria, cioè senza quelle piccole note che possono
riescano a disinnescare il vangelo, perché il van-
gelo è pericoloso e con la nota si cerca di attutirlo.
Ma il vangelo non può essere codificato, e per viver-
lo ci vuole anche disciplina. E mettere insieme
creatività evangelica e disciplina è come quadrare
il cerchio. Ma è importante per quadrare il cerchio
senza rinunciarci. Perché non è detto che si debba
rinunciare. Nella scelta evangelica c'è anche l'abban-
dono della categoria, così importante per il mondo,
che è quella del successo. Il fallimento, cioè che è
fallimento per il mondo non lo è per noi. Il falli-
mento vissuto rabbiosamente, con acribia, è me-
le, ma vissuto con umiltà, è una bellezza. Noi
siamo alla sequela di uno che è fallito, Gesù. È il
Padre che non ha abbandonato, ma risuscitato
da morte il fallito. La croce è uno scacco. Anche
fr. Charles è morto nella maniera più stupida e fal-
liimentare. Eppure, dal suo fallimento, sappiamo
cosa è nato. Che ne sappiamo noi della fecundità
dei nostri fallimenti! La parte del vangelo anche
accettare il fallimento, perché sia dovuto a fedeltà.

C'è un intimo rapporto tra i suoi spostamenti geografici e le progressive intuizioni spirituali in ordine alla scelta di vivere la vita nascosta ed umile di Gesù a Nazareth. Scegliendo di andare ad abitare a Taouarasset frère Charles è profondamente convinto che non sta tradendo la primitiva intuizione: "Sceglie Taouarasset, egli scrive, villaggio di venti fuochi, in piena montagna nel cuore dell' Hoggar e dei Rag-Isli, la sua principale tribù, lontano da tutti i centri importanti. Sembra che mai ci debba essere una quarantigione, né telegrafo, né europeo e non ci sarà mai una missione; scelgo questo luogo abbandonato e mi ci stabilisco supplicando Gesù di benedire questo luogo dove voglio nella mia vita prendere per solo esercizio la sua vita di Nazareth".

Ciò che emerge sempre più forte nel cammino di Frère Charles è la chiara coscienza che vivere nella luce del mistero di Nazareth non richiede necessariamente l'isolarsi dagli uomini, quanto piuttosto esige un vivere sempre più a contatto con i più dimenticati, con coloro che non contano niente o sono lontani perdendosi in mezzo a loro. Così egli fa dire al Signore nel momento di decidersi a fissare la dimora presso i Tuareg: "Se puoi va a stabilirti nel primo luogo tra quelle roccie simili a quelle di Betlemme e di Nazareth dove tu hai nella stesso tempo la via perfetta imitazione e la perfetta carità; per quanto concerne il raccogliimento è l'amore che deve raccoglierti in me intenzionalmente e non l'allontanamento dai miei figli: in loro vedi me e come ho fatto io a Nazareth vivi presso di loro, verso in Dio".

La vita di frère Charles è tutta consecrata al suo Signore in un rapporto di esclusività e di dono gratuito ed è proprio questo atteggiamento che lo rende capace di liberarsi da tutte quelle forme o pratiche che possono impedire la sequela piena del suo Benvenuto Gesù. Come Gesù si era fatto umile e piccolo per farsi vicino

no all' uomo nella sua estrema debolezza così Charles si fa umile e piccolo fra i Tuareg per dare un volto umano all' amore di Dio. E per questo egli comprende che vanno eliminate tutte le barriere che possono anche minimamente impedire la comunicazione: "Prendi come direttivo la vita di Nazareth in tutto e per tutto nella sua semplicità e nella sua purezza --- Nessuna divisa, come Gesù a Nazareth, nessuna abitazione lontana da luoghi abitati, ma vicina a un villaggio, come Gesù a Nazareth, non meno di otto ore di lavoro al giorno (manuale o altro fin dove possibile manuale), come Gesù a Nazareth, in un grande abitazione né grandi spese, nemmeno larghe elemosine ma estrema povertà in tutto, come Gesù a Nazareth. In una parola Gesù a Nazareth --- Pregha come Gesù, quanto Gesù dando a lui un posto molto grande alla preghiera. Come lui dà anche un grande posto al lavoro manuale, che non è tempo sottratto alla preghiera, ma dato alla preghiera. Il tempo del tuo lavoro è un tempo di preghiera --- la tua vita di Nazareth si può condurre dappertutto, condurla nel luogo più utile al prossimo ---".

Frère Charles imparerà soprattutto a saper ascoltare questo popolo, sia imparando la loro lingua ma anche per conoscere la ricchezza della loro tradizione e della loro poesia. Inizialmente egli è tentato di portare presso i Tuareg l'istruzione e i costumi europei, col passare del tempo egli si rende conto che per "diventare del posto" ed essere così "accessibili, così piccoli" è più opportuno ascoltare, analizzare il loro modo di esprimersi, osservare il loro modo di vivere. Scrivendo al cognato Raymond de Bidic egli sottolinea: "Il lavoro non mi manca: gli abitanti del posto da vedere, da mettere in confidenza e la lingua da studiare e soprattutto il Bion Dio da amare, da pregare, da adorare".

René Bazin (suo futuro biografo) scrive il 7 aprile 1916 "la mia vita consiste nell'essere il più possibile in relazione con ciò che mi circonda e rendere tutti i"

① Porta un vestito molto semplice, che lo distingue dagli altri francesi. Una "gandoura", senza altri segni particolari, né rosario, senza quel cuore sormontato dalla croce che poneva problema a tutti, segno irradato e illeggibile dell'amore che voleva dare a tutte le creature di Dio. Il solo segno visibile della sua differenza sarà il suo comportamento fraterno e amichevole verso tutti coloro che incontra: i Tuareg, gli schiavi, i militari francesi, gli harratins. Si augura che vedendolo si possa dire: "guardate come ama". È il solo segno decifrabile che permette di riconoscere di chi è discepolo.

x2] All'Assekrem si stabilì un per fuggire alla folla, ma per essere "in un punto centrale", più vicino ai nomadi che vedeva molto poco a Tamairasset.

x3] È quello che perde più spazio in questi anni. Un lavoro di grande dimensione umana. Un'opera scientifica di grande ~~parco~~ apertura ad un'altra cultura. Nello stesso tempo è un'opera di "fraternizzazione", l'avvicinarsi più vero e più intimo alla sensibilità di un popolo. Fa un lavoro sul campo che lo mette in relazione con uomini e donne di cui valorizza la competenza e la memoria. Fa delle lunghe marce, dei soggiorni prolungati negli accampamenti, in ascolto instancabile e attento delle poesie che recitano uomini e donne. Ore, giorni, mesi passati a correggere questo lavoro per ottenere la frase giusta e il senso esatto. Con precisione e perfezione. Nessuno, dopo di lui, ha fatto in questo campo un lavoro simile.

i servizi che posso. Nella misura in cui si stabilisce
l'amicizia, parlo, sempre o quasi sempre a tu per tu,
del Buon Dio, brevemente, dando a ciascuno quello
che può portare. --- " (11)

È l'annuncio del vangelo con la vita non partendo dal
cosa dire agli altri e con quali mezzi, ma vivendo
già il proprio modo di vivere. ~~Alc. De. B. et~~
scrive: " Si fa il bene non nella misura di ciò che
si dice e di ciò che si fa, ma nella misura di ciò che
si è, nella misura della grazia che accompagna
i nostri atti, nella misura in cui Gesù vive dentro
di noi, nella misura in cui i nostri atti sono atti
di Gesù che agisce in noi e per mezzo di noi. Il cre-
dente fa il bene nella misura della sua santità".

(14)

(7)